

Se bastasse una sola moneta... Carità davvero.

È una delle tre parole - con sinodalità e missionarietà - che orientano la vita diocesana. Fosse solo questione di elemosina, la carità sarebbe poco. Ecco perché.

*Andrea Parodi
Alberto Mortara
Roberto D'Alessandro
Alex Zanotelli*

Andrea Parodi

Vicario Episcopale per la Carità

“Non possiedo né oro né argento, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!” (Atti, 3,6). Questa affermazione, quasi un comando di Pietro, espressa nei giorni seguenti la passione, morte e risurrezione di Gesù, dice molto e forse tutto rispetto alla carità, una parola che potremmo definire specificamente cristiana, identitaria del cristianesimo. Carità infatti non è la stessa cosa che solidarietà, pur non essendo in contrapposizione con essa né squalificandola; e non è solo elemosina, pur non escludendola. È una parola cristiana perché la si vive pienamente nel nome di Gesù Cristo e come Gesù Cristo. È una dimensione di vita che collega terra e cieli: la chiamiamo, infatti, virtù teologale - insieme a fede e speranza - perché ci mette in relazione con Dio e, nel viverla, diciamo qualcosa di Lui.

L'uomo storpio seduto alla porta Bella del Tempio, come racconta l'episodio degli Atti da cui ho tratto la citazione di partenza, chiede una elemosina a Pietro e Giovanni. Si aspetta una moneta, riceve il dono di rimettersi in piedi. Che shock! Che cambiamento emotivamente travolgente! Quell'uomo si era fatto portare come sempre al tempio, un giorno come tutti gli altri, senz'altra ragionevole speranza che racimolare per pietà il sufficiente a non morire di fame. Possiamo supporre che tale fosse la sua attesa. E invece quel giorno anonimo diventa per lui il giorno della liberazione più grande. Basta un nome, quello di Gesù. Ciò che Pietro compie non è solo un miracolo o meglio un segno: prima ancora è un lasciar passare la grazia di Dio, la potenza di Gesù Risorto attraverso la propria povertà materiale (non ho né oro né argento) e persino interiore (per la consapevolezza di essere fuggito nell'ora più buia). È il nome di quel Messia, salito sulla croce, ciò che salva! Ecco perché quella frase dell'inizio dice molto e forse tutto sulla carità.

Per secoli la carità è stata elemosina. Poi vennero il Concilio Vaticano II e la Caritas voluta da Papa Paolo VI e la carità divenne relazione. Una conversione riuscita?

La carità è un giorno travolgente

Andrea Parodi è **presbitero della Diocesi di Genova**. Già parroco della Basilica di Nostra Signora Assunta di Genova - Sestri Ponente, da maggio 2021 è **Vicario episcopale per la carità** e direttore della **Caritas Diocesana di Genova**.

Innanzitutto ci dice che la carità, prima di essere un gesto per i poveri, rivela a noi stessi la nostra povertà. Ci scava. Pietro ne comprende il significato e la potenza solo dopo aver sperimentato la sua fragilità nella notte in cui rinnegò Gesù e solo dopo aver constatato che il Signore risorto non lo rinnega a sua volta ma lo rimette in piedi. Così è per ciascuno di noi: comprendiamo appieno il senso della carità solo se riconosciamo le nostre stesse povertà, quali esse siano. È una esperienza comune per chi si relaziona seriamente con i poveri: parti con la presunzione di dare tu qualcosa a loro e finisci con il trovare in te stesso le povertà, le fragilità, le contraddizioni che volevi togliere agli altri. Un fallimento? Al contrario! Un condividere, uno svelarsi reciprocamente, una carità non dall'alto al basso ma circolare. Perché succede? Perché nella povertà dell'altro c'è Gesù; lo afferma egli stesso: “Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25,40). E l'incontro con Gesù attraverso quella persona mi libera dalle mie presunzioni.

L'episodio di Pietro poi ci dice che carità non è uguale a donare denaro. Ma come, don? Cosa mi vieni a dire? Proprio voi di Chiesa, voi della Caritas, che ci chiedete sempre di donare? Sì, tutto giusto: la carità è anche donare, ma se fosse solo questo sarebbe ben poco. Tra l'altro, come ci ricordano il Concilio Vaticano II e Paolo VI, fondatore della Caritas e santo della Chiesa, “non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia” (Apostolicam Actuositatem, 8). Quando la Chiesa chiama a compartecipazione ciascuno di noi, anche - ma non solo - stimolando collette e donazioni, ci sta chiedendo di farci pro-

motori di giustizia e ciò certamente vale per tutti, non solo per i cristiani.

La carità non si oppone a tutto questo ma non è semplicemente questo. È lasciar passare il Dio di Gesù. Accoglierlo, portarlo, lasciar passare la sua consolazione, la sua liberazione. Perché solo così raggiungiamo la persona che sta dietro al bisogno. Spesso non servono parole, basta la presenza, basta la testimonianza dei fatti. Quante volte, nei centri, nei servizi, nelle accoglienze notturne, non si può andare oltre la silenziosa condivisione di un po' di tempo. E quante volte quella sola presenza consola chi la riceve, specie se è costante e se ritorna. E quando tutto questo muove dal Vangelo, quale volto di Dio manifestiamo se non quello di Colui che, senza prevaricare, senza costringere, senza discriminare, sussurra: “io sono”, io ci sono, sono con te!

Don Piero Tubino, indimenticabile direttore della Fondazione Auxilium e fondatore della Caritas Diocesana di Genova, ricordava spesso come sia esperienza diffusa chiedersi, seduti a mensa al fianco di quella persona senza dimora chiusa e trasantata: Che ci faccio qui? che posso fare per lui, per lei? La risposta per don Piero era soltanto una e forte: quella persona è il mio padrone. Io sono il suo servo, come Gesù. Capiamo allora che carità è qualcosa di molto più profondo e sfidante per la nostra vita che una sporadica elemosina: è una impegnativa, costante e fondamentale conversione. È un porsi in ascolto: di Dio, dell'altro, di me stesso. Non per nulla i centri vicariali delle diocesi si chiamano centri di ascolto, perché ascoltare è

Continua alla pagina seguente

Alberto Mortara

Operatore sociale

la prima forma di carità (cfr. Caritas Notizie 233, giugno 2021, l'organo di stampa della nostra Caritas Diocesana). Senza l'ascolto della persona che chiede aiuto, spesso in modo drammatico, forse risponderemo alla sua richiesta immediata ma non l'avremo davvero accolta.

Pietro e Giovanni, silenzioso testimone dell'episodio su citato, ci dicono anche che la carità è una esperienza personale ma vissuta nella comunità, in quel caso la comunità degli apostoli dopo l'esperienza della resurrezione di Gesù. Non esistono protagonismi nella carità. Non esiste carità autentica fuori dalla comunità. Non esistono comunità cristiane senza carità. Per questo motivo, un compito affidato alle Caritas Diocesane è animare le comunità cristiane all'esercizio della carità. Se fosse solo una questione di denaro, ci sarebbe poco da animare. Invece la carità, almeno dal Concilio Vaticano II e da san Paolo VI, è accogliere, condividere, farsi prossimi e farsi carico. E tutto ciò come lo ha fatto Gesù. Quel come è importantissimo, più importante del quanto, pur necessario. Il quanto può essere anche solo un bicchiere d'acqua fresca (Mt 10,42), il come invece riversa tutto Gesù nel cuore dell'altro. È quel come che regge la frase: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8). Un documento centrale per le nostre Caritas - la Carta pastorale - si intitola "Lo riconobbero nello spezzare il pane", con riferimento ai fatti evangelici di Emmaus: c'è il quanto necessario per la mensa - il pane - e c'è soprattutto il come: spezzare, condividere, moltiplicare, donarsi.

Ecco la differenza che passa tra un giorno qualunque e quel giorno travolgente in cui la carità ha fatto irruzione nella mia vita: ero storpio fino ad un attimo prima e adesso cammino! La carità è cambiamento di vita in chi la riceve e, prima di tutto, è conversione in chi la compie.

Siate creativi! Oltre l'emergenza e l'assistenzialismo

Alberto Mortara è operatore sociale e formatore presso la Fondazione Auxilium, ente patrocinato dalla Caritas Diocesana di Genova.



**Fino a quando
la povertà sarà vista
prevalentemente
come residuale e
come prodotto di
colpe individuali
non ci sarà spazio
per una strategia
volta al superamento
dell'ingiustizia
sociale di cui i poveri
sono vittime.**

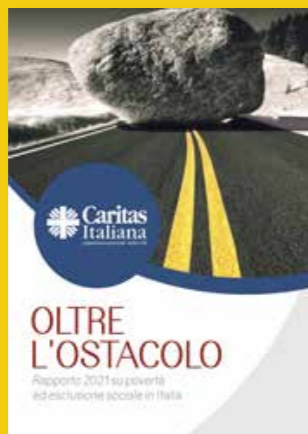
Non sia dato "per carità" ciò che è dovuto "per giustizia": voglio iniziare questo mio contributo con una frase di Papa Paolo VI che amo molto, perché riassume una esortazione agli uomini di buona volontà ed una critica all'intervento sociale in Italia. Critica che, a distanza di molti anni, è ancora attuale. Nel nostro paese infatti non esiste il diritto all'esigibilità di una risposta ai bisogni primari. In altre parole mangiare regolarmente e dormire in un letto non rientrano tra gli obblighi che le istituzioni devono garantire ai cittadini, perché non equiparati alla salute e alla scuola. Se è vero che, come dice Don Ciotti, giustizia e diritto non sono sinonimi possiamo dire che, in questo caso, l'assenza di un diritto genera ingiustizia. Ingiustizia a cui l'intervento caritativo fa supplenza fornendo pasti e ricovero notturno. Quindi la carità è costretta a "volare basso" dovendo rincorrere una emergenza che è solo il prodotto di una assenza di programmazione. Emblematico è il caso dell'emergenza freddo. Come possiamo chiamare emergenza l'inverno e l'abbassamento delle temperature? Emergenziale è solo l'impossibilità a rendere strutturale ciò che dipende dal normale ciclo delle stagioni.

Se osserviamo i servizi ai poveri con occhi disincantati ci rendiamo conto che si tratta di luoghi di marginalità in cui le persone sopravvivono in una condizione di estrema precarietà, senza alcuna possibilità di decidere come e per quanto tempo verranno ospitati. Vestono con ciò che gli altri dismettono, mangiano ciò che altri non consumano e dormono perché qualcuno ha rinunciato a dor-

Continua alla pagina seguente

Riportiamo alcuni testi che sono di aiuto per formarsi ai temi trattati. I primi due report sono scaricabili gratuitamente dal sito di Caritas Italiana.

Il terzo è il libro che Roberto D'Alessandro, autore dell'articolo alle pagine seguenti, ha dedicato alle storie delle persone incontrate come assistente sociale.



Caritas Italiana, 2021



Osservatorio di Pavia, 2021



Effigie, 2020

mire a casa propria (i volontari) per rendere possibile la loro ospitalità (nei dormitori).

Nonostante questo non dobbiamo arrenderci ad un modello culturale che genera questa precarietà. Fino a quando la povertà sarà vista prevalentemente come residuale e come prodotto di colpe individuali non ci sarà spazio per una strategia volta al superamento dell'ingiustizia sociale di cui i poveri sono vittime. Per questo dobbiamo costruire i nostri modelli di intervento pensando i nostri servizi come discendenti da un diritto e non da elemosina. Perché l'elemosina umilia e toglie dignità. Un diritto umano che, anche se non riconosciuto da una legge, ci appartiene in quanto figli di un unico Dio. L'intervento sociale che proporremo partirà allora dal pieno riconoscimento della persona umana e dal credere profondamente che nessuno è perduto. Questa centralità della persona trova il suo compimento nella comunità, luogo di relazioni per eccellenza. In questa ottica anche la risposta ai bisogni primari quali il cibo e il letto possono diventare occasioni per costruire ed alimentare rapporti. Penso ad esempio ad una mensa che diventa luogo di incontro, occasione periodica ed attesa per mangiare insieme dopo aver cucinato e preparato la tavola. Penso ancora ai percorsi di accompagnamento all'abitare in cui l'educatore si concentra soprattutto sui rapporti con i vicini di

casa, i negozianti, l'inserimento in un circolo ricreativo e in tutto ciò che evita l'isolamento.

Da questa logica nasce l'idea di una comunità che accoglie e cura. Penso alle case di quartiere in cui si ritrovano persone con interessi simili o semplicemente per trovare sollievo alla solitudine; o ai gruppi di auto mutuo aiuto nati come intervento terapeutico per le tossicodipendenze e ora attivi per moltissime situazioni di fragilità (come la gestione del lutto) o più semplicemente per condividere fatiche ed insicurezze (come i gruppi di genitori con figli adolescenti).

Mi piace pensare che la creatività, a cui ci invita Papa Francesco, non si riferisca solo alla capacità di innovare ma alla capacità di crescere. "Creatività" e "crescita" derivano infatti dalla stessa radice sanscrita, KAR, che significa colui che alimenta. Saremo creativi quindi se consentiremo ai beneficiari dei nostri servizi di restare accesi, di non perdere la speranza e di non arrendersi ad una condizione di sopravvivenza in cui la dipendenza dagli altri intorpidisce i sensi e nega la possibilità di sentirsi amati. Se saremo capaci di alimentare comunità in cui la fragilità diventa risorsa per gli altri e la prestazione non sarà valutata sulla base del costo e dei ricavi, ma sul dono che la persona fa attraverso di essa, allora saremo creativi.

Roberto D'Alessandro Avvocati degli esclusi

Assistente sociale e scrittore

Roberto D'Alessandro è assistente sociale coordinatore del Servizio per le dipendenze dell'ASL 3 Genovese.

In una Italia dove due milioni di famiglie sono in condizioni di povertà assoluta, dove si stimano 50.000 persone senza dimora, dove il tasso di dispersione scolastica si attesta al 13%, esiste, mi chiedo, una coscienza pubblica e ancor più politica delle fragilità, delle diseguaglianze, della distanza tra mondi che viaggiano paralleli, che a volte si incrociano e si giudicano, altre si sfiorano e si ignorano, dimensioni sconosciute le une alle altre?

Esiste, lo sappiamo, un mare di solidarietà che va dai processi di aiuto integrati del servizio pubblico e del terzo settore fino alle mille applicazioni religiose o laiche del volontariato e della carità. Tante persone e organizzazioni in molti modi entrano in relazione e si fanno carico di queste e altre fragilità, alimentate da crescenti fattori di rischio che determinate transizioni (come il Covid) aggravano.

La povertà, non solo quella economica, è bene ribadirlo, non è mai frutto del caso. Nasce dalle diseguaglianze, dalle differenti opportunità, dalle condizioni di partenza della vita di ognuno, dai contesti di vita dove una persona nasce e cresce. Il disagio, possiamo dire, è socialmente prodotto. Allora il servizio sociale e ogni intervento di aiuto o si pone come orizzonte la tutela dei diritti, la giustizia come restituzione, la riduzione delle diseguaglianze o rischia di limitarsi (anche se è già molto intendiamoci) a un sostegno relazionale, a curare le ferite a valle del sistema che le ha prodotte. Pensando ai molti detenuti che ho conosciuto e avviato a percorsi di recupero e riabilitazione sociale, mi sono sempre chiesto che possibilità di successo potesse avere tentare di recuperare una

Ogni intervento di aiuto deve essere accompagnato da un lavoro per dare voce a chi non ce la fa, rendere visibili gli ultimi della fila, promuoverne la causa, fare in modo che la società civile e la politica se ne facciano carico in modo prioritario.

persona reinserendola nello stesso contesto che ha prodotto le proprie disfunzioni. L'obiettivo di svuotare le carceri deve coincidere con il riempire il territorio di opportunità e risorse dedicate.

Perché le diseguaglianze tendono a riprodursi e amplificarsi. Citando una frase non mia "non basta potenziare le capacità del singolo se il contesto in cui vive è povero e ostile". Allora ogni intervento di aiuto deve essere accompagnato da un lavoro per dare voce a chi non ce la fa, rendere visibili gli ultimi della fila, promuoverne la causa,

Continua alla pagina seguente

fare in modo che la società civile e la politica se ne facciano carico in via prioritaria.

Dare voce e visibilità agli ultimi è un'azione di grande valore politico oggi. Ma deve partire dal credere davvero che ogni persona, nonostante i pesi che porta sulle spalle e gli handicap di partenza, possa cambiare e migliorare la propria condizione. Occorre contrastare anche le nostre diffidenze e il marchio di irrecuperabile che imprimiamo sulle persone fragili e che a volte possono aver preso scorciatoie sbagliate o illusorie per affrancarsi dalla povertà e dal malessere, che spesso diventa rabbia e violenza. Dare fiducia perché ogni persona ritrovi in sé le energie che non sapeva o non pensava di avere e perché diventi un soggetto non passivo del proprio riscatto sociale. Parliamo di *empowerment* per indicare la possibilità delle persone di sentirsi responsabili, protagoniste della propria vita, in termini di espansione del sé.

Allora il nostro impegno deve puntare in tre direzioni: nel dare fiducia e opportunità alle persone, nel sensibilizzare il tessuto sociale sulle ricadute collettive del lavoro sociale, nel pungolare i decisori politici locali e nazionali sulla centralità delle politiche di welfare.

Oggi sembra finalmente farsi strada un concetto che riconosce la spesa sociale non come un freno alla crescita economica bensì come un elemento di sviluppo e coesione. Segnali positivi sembrano emergere da una serie di obiettivi di inclusione sociale e rilancio delle politiche sociali attive inseriti nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza con un investimento complessivo di 11 miliardi di Euro. L'investimento nelle politiche sociali è la migliore politica economica, sociale, sanitaria, penale e di sicurezza che possa esistere. Chiudo con Papa Francesco che scrive: "La carità è la misericordia che va in cerca dei più deboli, che si spinge fino alle frontiere più difficili per liberare le persone dalle schiavitù che le opprimono e renderle protagoniste della propria vita."

Alex Zanutelli

Missionario comboniano



Foto: Max Bohme_Unsplash

Facciamo parte di un sistema in cui il 10% della popolazione consuma il 90% dei beni. 3,8 miliardi di persone devono accontentarsi dell'1% della ricchezza mondiale. Questo vuol dire miseria, fame, morte per miliardi di persone.

Muri nel cuore e nella terra. Ma quali fratelli tutti?

Padre Alex Zanutelli, missionario comboniano, ha vissuto e vive le estreme periferie con i poveri nel mondo e in Italia. È fondatore di movimenti attivi su mondialità, giustizia e pace. Ha diretto Nigrizia e dirige Mosaico di Pace.

L'ultima enciclica di Papa Francesco, Fratelli Tutti, è un testo fondamentale per superare questo momento epocale in cui è in ballo il futuro dell'umanità e del Pianeta. Raccontando "le ombre di un mondo chiuso", Francesco parla di "guerre, attentati, persecuzioni per motivi razziali, religiosi e tanti soprusi contro la dignità umana." Denuncia questo nostro mondo che si chiude a riccio. "Siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza. Aumentano piuttosto i mercati, dove le persone svolgono il ruolo di consumatori e spettatori." Per questo aumenta sempre più "la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare i muri, muri nel cuore, muri nella terra per impedire que-

sto incontro con altre culture, con altra gente." Ne emerge una chiara ideologia: "Il 'si salvi chi può' si tradurrà rapidamente nel 'tutti contro tutti' e questo sarà peggio di una pandemia." E il risultato di tutto ciò si può vedere nel fenomeno dei migranti, che "suscitano allarme e paure, spesso fomentate e sfruttate a fini politici. Si diffonde così una mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su se stessi." Purtroppo anche nelle chiese. "È inaccettabile che i cristiani condividano questa mentalità e questi atteggiamenti, facendo a volte prevalere certe preferenze politiche piuttosto che profonde convinzioni della propria fede: l'inalienabile dignità di ogni persona umana al di là dell'origine, del colore o della religione, e la legge suprema dell'amore fraterno."

Continua alla pagina seguente



Foto: Ashwin Vaswani - Unsplash

Il 15 Dicembre scorso Papa Francesco ha istituito “in seno alla Fabbrica di San Pietro” la Fondazione Fratelli Tutti, con sede in Vaticano. Scopo della fondazione è “collaborare alla diffusione dei principi esposti nella mia recente enciclica Fratelli tutti per suscitare intorno alla Basilica di San Pietro e all’abbraccio del suo colonnato iniziative legate alla spiritualità,

all’arte, alla formazione e al dialogo con il mondo”. Non è la prima volta che la ‘lettera’ di questo Papa apre strade per tradursi in fatti: già l’enciclica Laudato si’ suscitò un movimento omonimo (inquadrato sul Qrcode a fianco) e le Comunità di cui abbiamo parlato nel numero 3/2021 de laGuardia, sempre su queste pagine (cfr. articolo di Mons. D. Pompili)

Per approfondire
Movimento Laudato si’



Sono solo alcuni aspetti della profonda analisi che questo Papa ci aiuta a fare del mondo odierno. È chiaro che ci troviamo davanti un’umanità ferita. È proprio come la parabola del Samaritano: un uomo si commuove al vedere un altro uomo ferito dai briganti, si prende cura di lui e lo porta in un albergo, mentre un sacerdote e un levita passano al largo e non si fermano. “Se estendiamo lo sguardo alla totalità della nostra storia e al mondo nel suo insieme, tutti siamo o siamo stati come questi personaggi”, tutti abbiamo qualcosa dell’uomo ferito, qualcosa dei briganti, qualcosa di quelli che passano a distanza e qualcosa del buon samaritano.

Noi occidentali dovremmo riconoscerci nei briganti e negli indifferenti davanti al dolore del mondo. Ma non riusciamo ad ammettere questo. Anzi spesso pensiamo di essere i buoni samaritani di turno. Ma la realtà è un’altra, almeno davanti all’immenso grido degli impoveriti che sale fino a noi. Certo anche fra noi ci sono tante persone che si commuovono e danno una mano a chi soffre. Purtroppo spesso rimane una carità individuale, manca quella ‘carità politica’ che intende il Papa. È facile per noi fare la carità a chi soffre la fame, ma troviamo difficile impegnarci a cambiare le strutture che producono la fame. Eppure abbiamo davanti a noi strutture economico-finanziarie e militarizzate che uccidono per fame, guerra e avvelenando l’ambiente in cui viviamo. Non ce ne accorgiamo neanche.

Facciamo parte di un sistema economico-finanziario che permette al 10% della popolazione di consumare, a grande velocità, il 90% dei beni che produciamo. 2.000 super-ricchi detengono una ricchezza superiore a quella posseduta da 4,5 miliardi di esseri umani. E 3,8 miliardi di persone devono accontentarsi dell’1% della ricchezza mondiale. Questo vuol dire miseria, fame, morte per miliardi di persone. Infatti 2 miliardi soffrono per insicurezza alimentare, mentre 700 milioni soffrono la fame. E sono uccise per fame almeno 20 milioni di persone, mentre i paesi ricchi buttano via 1 miliardo e 400 milioni di tonnellate di cibo buono. Tutto questo produce milioni e milioni di migranti e rifugiati che il mondo ricco non vuole accogliere (vedi Europa, USA, Australia).

E per difendersi dagli impoveriti, questo Sistema deve armarsi fino ai denti. Lo scorso anno abbiamo speso a livello mondiale 1.917 miliardi di dollari al minuto, l’Italia stessa ha investito in armi 27 miliardi di dollari pari a 70 milioni di dollari al giorno. Senza parlare delle armi che produciamo e vendiamo. Tutte queste armi servono a fare guerre da cui milioni di persone sono costrette a fuggire. E tutto questo Sistema sta pesando enormemente sull’eco-sistema provocando la grave crisi ambientale che ci è addosso. I poveri e il Pianeta, ambedue gridano il loro dolore. Non possiamo dimenticare che l’1% della popolazione

mondiale è responsabile del 50% delle emissioni di anidride carbonica nell’atmosfera, che uccidono 8 milioni di persone ogni anno.

Noi (i ricchi) possiamo e dobbiamo riconoscerci nei briganti e anche nel prete e nel levita che passano a distanza dall’uomo mezzo morto. È mai possibile che non ci commuoviamo, come ha fatto il Buon Samaritano, davanti alla sofferenza e morte di milioni e milioni di persone e anche del male che facciamo al Pianeta? Papa Francesco nella sua omelia a Lampedusa ci ha chiesto: “Avete mai pianto, quando avete visto un barcone affondare?” Solo allora ci faremo veramente carico dell’enorme e atroce dolore di questi impoveriti in fuga e daremo loro una mano. E non basta il nostro ‘amore individuale’, serve il nostro amore politico. È questa la rivoluzione culturale che Papa Francesco chiede a tutti gli uomini e donne, di qualsiasi ideologia e fede siano: passare da una “società di soci” a una “comunità di fratelli”.

Già nell’enciclica Evangelii Gaudium Francesco è stato durissimo: “Questa economia uccide.” La fragilità dei sistemi mondiali di fronte alla pandemia ha evidenziato che non tutto si risolve con la libertà di mercato e che, oltre a riabilitare una politica sana, non sottomessa al dettato della finanza, dobbiamo rimettere la dignità umana al centro e su quel pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno.

Tavolo Giustizia e Solidarietà Genova
18 PANNELLI SU AGENDA 2030
E LAUDATO SI’ PER PARROCCHIE
E GRUPPI

Il Tavolo Giustizia e Solidarietà di Genova - che riunisce molte realtà ecclesiali e laiche impegnate sui temi della mondialità e dell’intervento sociale - ha predisposto **18 pannelli (roll up) sugli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile** (Agenda 2030 ONU), ciascuno con riferimenti ai contenuti della Laudato si’. Sono uno strumento a disposizione di parrocchie, gruppi, realtà di quartiere per formarsi e attivarsi a salvaguardia del pianeta e dei popoli.

I roll up sono disponibili anche per più giorni e possono essere richiesti alla Segreteria della Caritas Diocesana (010.2477015/18).



Ancora una volta Francesco invita “a rivalutare la politica che è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune”. Il sogno di Francesco è “una società umana e fraterna in grado di adoperarsi per assicurare in modo efficiente e stabile che tutti siano accompagnati nel percorso della loro vita, non solo per provvedere ai bisogni primari, ma perché possano dare il meglio di sé, anche se il loro rendimento non sarà il migliore, anche se andranno lentamente, se la loro efficienza sarà poco rilevante.” Per realizzare questo sogno, Francesco rimette in discussione una serie di tabù: la

proprietà privata, la ‘guerra giusta’ e la pena di morte. “Il diritto di alcuni alla libertà di impresa o di mercato non può stare al di sopra dei diritti dei popoli e della dignità dei poveri, e neppure al di sopra del rispetto dell’ambiente, poiché chi ne possiede una parte è solo per amministrarla a beneficio di tutti.”

Non sarà un processo né facile né scontato. Ma l’importante, ci incoraggia il Papa, è l’“essere capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri, con la speranza riposta nella forza segreta del bene che si semina.”



Carità e Santuario? Guardia e Accoglienza Onlus

Alla Guardia ogni pellegrino è invitato ad una sosta di vero e proprio rilancio in ogni aspetto della sua vita. L’accoglienza più preziosa e spesso risolutiva è quella dell’accostarsi ad un confessore per una piena e festosa riconciliazione. Spesso però quel ministero si traduce in un **tempo di sfogo per tanti malesseri di ogni genere: salute fisica, rapporti familiari difficili con figli e coniugi, emergenze economiche...** Nessuno, tanto meno un confessore, in pochi minuti può trovare ed offrire vere “ricette risolutive”. Il Santuario, tuttavia, si è attrezzato per **accogliere, ascoltare e avviare ad una soluzione** problemi di questo genere.

Come? Un gruppo di persone volenterose e competenti è a disposizione della ONLUS che abbiamo chiamata “GUARDIA e ACCOGLIENZA” per elaborare insieme risposte concrete ad “emergenze” in atto. Una presenza delicata e importantissima per il bene di tutti! Per questo vogliamo chiamare tutti a **sostenerla con offerte liberali e detraibili e con la firma sul 5x1000**, indicando il nostro codice fiscale **80013610102**, nella dichiarazione dei redditi.

Per un primo contatto riservato rivolgersi a Suor Lina presso l’Accoglienza o Pietro e Carmela della Casa Famiglia Papa Giovanni XXIII presso il Santuario (348.4766886).